

DOSSIER

A CURA DI MICHELE GIANOLA
DIRETTORE UFFICIO NAZIONALE CEI
PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI

Cammini di spiritualità giovanile

Dal cap. 5 di *Christus Vivit*

Tutte le foto del dossier sono pubblicate
per gentile concessione degli Autori
Antonio Votino e Andrea Grava e sono relative
al Cammino di Carlo Magno
e della Via Valeriana

1. UNA LETTURA EMPATICA DEL MONDO DEGLI ADOLESCENTI E GIOVANI



Abitare poeticamente il mondo Spiritualità giovane/intrepida che correla disincanto e festa

ANTONIA CHIARA SCARDICCHIO

«Saper aprire gli occhi e soffermarti per vivere pienamente e con gratitudine ogni piccolo dono della vita»
(ChV 146)

Il moto proprio dell'umano in ricerca

Prendersi cura della spiritualità giovanile è impegno a doppio filo legato alla cura dei processi di aduttà: giovinezza ed età adulta non sono polarità in contraddizione né la successione temporale che le contraddistingue implica che la prima sia in contraddizione o alternativa rispetto alla seconda.

In fondo sappiamo bene che nelle storie individuali non è detto che l'una escluda l'altra: non è detto che non si possa essere giovani eppure già adulti – che non vuol dire disincantati ma generativi – e non è detto che non si possa essere adulti e anche giovani – che non vuol dire infervorati ma in perdurante apertura. Convieni, allora, innanzitutto schiarirci a noi stessi: domandarci come, esplicitamente e implicitamente, ci rappresentiamo l'età giovanile. Oltre la collocazione anagrafica, che cosa intendiamo quando usiamo l'espressione giovinezza? A cosa particolarmente riconduciamo la loro, la nostra?

È una domanda cruciale, perché da essa dipende la progettazione educativa ad essa destinata.

È una domanda cruciale, perché da essa dipende la nostra capacità di vedere veramente chi incontriamo e non *l'idea* che dei giovani abbiamo.

È una domanda cruciale, perché da essa dipende la nostra possibilità di prenderci cura della giovinezza intesa come età eterna dello spirito, non nel senso giovanilista che coincide col risvolto ai pantaloni del settantenne, ma come posizionamento al cospetto della Vita che è giovane perché pronta ad attraversare il bosco, l'ignoto, il "cemento". Parola, quest'ultima, che non si usa più e che però dice bene della spinta vitale che è il moto proprio dell'essere umano in ricerca (cfr. Panksepp, 2014).

Il radicamento nella storia

Se centriamo il cuore della giovinezza nello scatto che nell'immaginario universale corrisponde all'eroe che va verso il drago, e che per noi corrisponde al *lancio* vocazionale, alla fecondità di futuro, all'uscita dalla propria terra per seguire la stella, pur senza avere assoluta certezza del dove ci condurrà, allora la cura della spiritualità giovanile ci chiede, innanzitutto, profondo radicamento nella storia.

La storia: il luogo dell'incarnazione, il punto preciso dove Dio ci ha posto, scelto, chiamato, mandato.

La storia: il tempo che tesse passato con presente, presente con futuro, la convocazione all'abbraccio del mondo, la più poderosa convocazione a una identità che non confina né si confina.

E quanto più la storia è dolorosa – politicamente, intimamente – tanto più è spingente la questione identitaria, tanto più si percepisce la spinta alla Grande Domanda: "Che ci faccio qui?"

La cura della spiritualità giovanile, intesa non come antitetica ma come integrata a quella adulta, è, allora, cura filosofica (Zambrano, 1996; Mortari, 2002, 2005).

Eppure per un po' di decenni abbiamo ceduto alla seduzione d'intendere la progettazione educativa per i giovani come soprattutto coincidente con "esperienze-wow", con "spettacolari-

« Oltre la collocazione anagrafica, che cosa intendiamo quando usiamo l'espressione giovinezza? A cosa particolarmente riconduciamo la loro, la nostra? »

cose-da-fare”, cercando di competere con le feste e coi concerti (perché sì, effettivamente, paiono cose propriamente giovanili quelle che puoi sostenere fisicamente solo a una certa età, giacché dopo i 40 il divano vince in fascino gareggiando con la notte bianca).

Ma non possiamo più permetterci di eludere la questione identitaria fondamentale - il nesso indisciungibile tra identità e domanda, tra identità e ricerca - proprio adesso, proprio nel tempo in cui, mentre tanta educazione viene liquidata come istruzione, il rischio che ci attende è la perdita della interrogazione filosofica, presi e catturati dalle *app* che pensando al nostro posto ci disabitano al pensiero (Spitzer, 2013; Benasayag, 2019).

La questione filosofica è un tutt'uno con la domanda intorno all'accompagnamento educativo alla spiritualità: perché la fede non è rinuncia alla ragione, non ci ha mai chiesto la sua sospensione ma, anzi, è possibilità della sua moltiplicazione, della sua apertura oltre gli steccati dei pensieri *fast*, già-pronti.

E lo sappiamo bene che la “fede-4-salti-in-padella” è la prima che si frantuma al cospetto della vita: e non occorre neppure arrivare a 30 anni, perché per molti già prima la Vita si presenta nuda.

La fede che diventa un tutt'uno con l'identità è quella che tiene sempre fissa e viva la Grande Domanda ed è proprio non sentendola mai completamente raggiunta che sperimenta la giovinezza e la giovinezza che perdura: perché perdura la ricerca, continua la spinta, non si arresta il cimento (cfr. Morin, 2015; Goleman & Senge, 2017).

Il gusto e la sua perdita

Eh no, i giovani non sono solo creature di festa: quella, semmai, è la versione maniacale della psiche che alterna disperazione a eccitazione (cfr. Recalcati, 2011, 2014, 2016) e che vive travolta, senza stella.

Facciamo un grande torto alla giovinezza se la intendiamo solo come festante: così la riduciamo a una edulcorazione forse necessaria solo al nostro amarcord, così le togliamo quanto di responsabilità e compito già le appartiene, le è proprio, la contraddistingue come capacità e coraggio di fronteggiamento del bosco, della notte, del drago.

La cura della spiritualità giovanile richiede, perché sia credibile e possibile la narrazione di una vita da *gustare*, che si racconti con onestà l'attraversamento della *perdita di gusto*, l'onestà del metterci e mettere al cospetto della durezza, non solo della tenerezza, delle storie, della storia: la storia autentica, quella biografica personale e quella biografica universale, quella che intreccia il destino proprio al destino del mondo, e dunque la domanda filo-

« La questione filosofica è tutt'uno con la domanda intorno all'accompagnamento educativo alla spiritualità: perché la fede non è rinuncia alla ragione »



sofica, la questione antropologica, l'interrogazione escatologica. E se tornassimo a proporre ai giovani di *studiare*?

Dopo decenni in cui abbiamo cercato mirabolanti tecniche e giochi per non farli stancare, strabilianti attivazioni per poterli affascinare, adesso conviene fermarci a guardare, a guardarci: i giovani non hanno più né maestri né testimoni. Hanno influencer. Hanno totem da idolatrare in un sempre più veloce turn over. Anche la spiritualità "prêt-à-porter" finisce per essere consumata, anche il bisogno di senso finisce consumato ("mi mandi via whatsapp quella preghiera, quel link, quella videoconferenza con quel prete figo o con quel professore-yeah ?!").

Già: *oh, yeah*.

Così tutto si prende, si mastica e si lascia: talvolta stiamo con le esperienze pastorali come stiamo in relazione usa-e-getta con le gomme da masticare. E viviamo esperienze *religiose* eppure *non spirituali*.

E anche le cose di Dio – le cose dell'anima, le domande sull'eterno, le questioni di senso intorno al vivere e morire – stanno nel carrello come gli ordini su Amazon: subito dopo aver cliccato "procedi all'ordine", c'è di nuovo il vuoto. Come lattanti attaccati al seno materno: abbiamo solo bisogno di essere nutriti, il gusto unico è quello della presa, e l'unica forma della ricerca è la soddisfazione del bisogno.

C'è sempre molto romanticismo attorno all'immagine del neonato che beve il latte materno eppure è una seduzione pericolosa: è buona e giusta da bambini, non può restare l'icona per descrivere l'identità umana, che è piena e ricca e feconda quando la-

« E anche le cose di Dio – le cose dell'anima, le domande sull'eterno, le questioni di senso intorno al vivere e morire – stanno nel carrello come gli ordini su Amazon: subito dopo aver cliccato "procedi all'ordine", c'è di nuovo il vuoto »

scia andare la sola postura del prendere e si muove alla scoperta del mondo, dell'altro, della Vita che, strabordante, non coincide soltanto con la terra comoda del seno materno.

È senza cemento che il gusto del vivere si perde; si perde quando tutto è solo wow, yeah, adesso-subito-non farmi-aspettare, non-farmi-cimentare: gli studenti universitari preparano gli esami sugli estratti, sui riassunti, sulle slide, i professori sono tutor, supporter, motivatori personali, tutto deve essere facile e pronto e in grado di colmare.

E se tornassimo a proporre ai giovani di *faticare*?

Dal disincanto, l'amore

Studio, fatica, cemento: tre declinazioni come tre radici identitarie a proposito dell'uomo e della donna che come ricercatori escono dalla propria terra, e così possono vivere con la passione non soltanto emotiva ma pienamente esistenziale, la passione dell'esplorare, dello sperimentare, del partecipare alla creazione del mondo (cfr. ChV 144-149).

Il nodo del nostro tempo sta certamente nella assurdità di questa proposta, nel suo essere ora più che mai utopica perché inattuale: proprio adesso che tutto muove verso il *fast-thinking* (Kahneman, 2012), quel processo di pensiero rapido che ci toglie la libertà di pensare, quel processo di pensiero surrogato che ci fa leggere spediti un post e non ci fa leggere fino alla fine un articolo e ormai neppure un messaggio su whatsapp quando è lungo più di sei righe.

« Studio, fatica, cemento: tre declinazioni come tre radici identitarie a proposito dell'uomo e della donna che come ricercatori escono dalla propria terra »



Ma in fondo a noi il Vangelo non ha mai chiesto di essere alla moda.

Imparare i linguaggi dei giovani non vuol dire applicare alle nostre progettazioni la stessa logica del risvoltino ai pantaloni, perché anche mentre tutto cambia c'è un quid umano che resta, immutato resta e chiede custodia: è giovane non la spiritualità che si sciorina via app, è giovane la spiritualità di chi si lancia, si slancia, si cimenta come Abramo nell'uscita dalla propria terra, è giovane la spiritualità di chi, scoprendosi amato da Dio, da innamorato sta in esplorazione. In domanda, acuta domanda, ricerca, interrogazione.

E allora forse abbiamo bisogno di re-imparare.

Re-imparare a *pensare il fare*. E a *pensare il pensare* (cfr. Striano, 2000, 2001; Mortari, 2002, 2005; Mezirow, 2003; Siegel, 2010; Formenti, 2017).

Re-imparare a leggere e ri-leggere: fermarci, dubitare della nostra prima veloce interpretazione, stare così in quell'apertura all'ignoto che è la sola preconditione della pienezza di vita.

Re-imparare a imparare, a cercare un maestro, ad accogliere le critiche non come fossero frecce, a benedire i no, a concepire che una attesa e un rallentamento non sono una maledizione.

Re-imparare a raccontare/contagiare ai giovani la vita partendo dal limite, da ciò che non è wow, e dalla morte. Perché vale per noi quello che Magris tempo fa scriveva a proposito di letteratura, vale per noi e per ogni discorso in educazione e pastorale:

“Solo una letteratura capace di confrontarsi senza compiacimenti e senza riguardi con l'immane potenziale del negativo insito nella vita e nella storia può esprimere l'ardua bontà; sono Les liaisons dangereuses e non i romanzi sentimentali a narrare l'intensità, lo smarrimento e anche la tenerezza dell'amore. Le parole “bontà” e “buono” non stonano in bocca a Dostoevskij, proprio perché egli si è immerso senza remore nel fango che scorre nelle nostre vene, come un messia che risorge ma prima muore e scende davvero all'inferno; Bernanos può trovare la grazia perché non nobilita con sentimenti concilianti la dolente tenebra”.

E Magris ancora, poco oltre nella stessa pagina e poi in quella successiva, ha il coraggio della correlazione tra lutto e festa, fatica e giovinezza:

“L'amore implica il disincanto e la capacità di fissare il nulla.

Quanta più vita un libro è capace di contenere, tanta più voce esso dà non solo alla seduzione, alla sua continuità, ma anche, contemporaneamente, alle sue crepe, ai suoi inganni, alla sua indifferenza (...).

Ogni vero libro si misura con la demonicità della vita; anche il Vangelo è terribile, perché constata che a chi ha viene dato e a chi non ha viene tolto anche quel poco che ha.

In questa capacità di scrutare verità anche intollerabili c'è una bontà più grande di ogni conciliante bonomia, la disponibilità a scendere sino in fondo, con impavida e sconsolata pietà, nel nostro buio” (Magris, 2016, pp. 41,42).

« Re-imparare a leggere e ri-leggere: fermarci, dubitare della nostra prima veloce interpretazione, stare così in quell'apertura all'ignoto che è la sola preconditione della pienezza di vita »

Re-imparare, re-insegnare: a intraprendere il viaggio nella selva oscura.

Abitare la storia del mondo e la storia del proprio spazio/tempo interno, sentire il dolore del proprio cuore e insieme il dolore del cuore della comunità come spinta al viaggio, alla bellezza della intraprendenza verso la co-costruzione di un destino buono comune (cfr. Benasayag & Del Rey, 2016): questioni di passione, di storia, di antropologia, di filosofia, di escatologia. Questioni di spazio e di tempo interiori ed esteriori, al crocevia tra intimità e politica, concavo e convesso: questioni di coscienza.

Gratitudine, contemplazione: pratiche di rottura, slow thinking, incarnata poesia

Coscienza: posizionamento nella vita che coincide con la congiunzione, con la giuntura, con la connessione tra piccolo e gigantesco, quotidiano ed eterno. La coscienza è studio, lavoro, attraversamento, celebrazione: tutti i moti della *contemplazione*. E però anche quest'ultima è una parola assai antica, e per taluni per questo assai poco giovanile.

Eppure sta tutto qui il senso che è eterno in ogni biografia di chi è mosso e in ricerca: la coscienza ha a che fare col fermarsi, fermarsi a guardare, insieme radicarsi e slanciarsi, è *slow thinking* (Kahneman, 2012) e dunque contemplazione, necessaria sosta per la spinta, necessaria pausa per lo scatto del salto, necessaria notte nella ritmica della festa.

E la contemplazione ha a che fare col lasciare andare la postura arrogante dello sbattere i piedi per avere qualcosa che "ci spetta", come se Dio e la vita fossero un distributore di beni e servizi, e guadagnarsi, proprio faticando, il moto interiore della gratitudine. Il moto: perché non è statica ma è mobile la gratitudine, e per questo è giovane e conosce l'incanto, la meraviglia non come irretimento ma come incarnazione, radicamento, piena adesione alla convocazione a stare vegli, pensanti, mossi, amanti della storia, propria e del mondo.

Gratitudine come mossa interiore che non cede al gioco del consumo e non arriva *dopo* ma parte *prima*: prima di vedere ottenuto quello che vorremmo, che la fede non è computo né idolatria del risultato, ma sguardo aperto a quello che è, che c'è, che può essere, anche quando non totalmente comprendiamo, sappiamo, vediamo.

Gratitudine contemplativa, contemplazione grata... e per questa giovanile *postura* progettare eventi di formazione con antichi impasti tra storia, antropologia, filosofia, insieme a giardinaggio, idraulica, edilizia, "cose di fatica" straordinaria e quotidiana: esercizi spirituali, pratiche di silenzio, di studio, di lavoro e, come nella ritmica della vita monastica, ore di preghiera e ore di festa.

« Gratitudine come mossa interiore che non cede al gioco del consumo e non arriva dopo ma parte prima »



Pratiche di cimento, pratiche di *rottura*, sì: che quello è lo spazio che dice dell'essere giovani, ovvero continuamente chiamati, rotti/spaccati/liberati dal comodo che nel nutrirti solo non ti sta amando ma ti sta togliendo possibilità di vita e di creatività/creazione.

Pratiche epistemiche ed estetiche d'apertura all'imprevisto, laboratori di ricerca e straniamento/uscita da sé/missione, esercizi spirituali e pragmatici, poetici e politici movimenti interiori ed esteriori (cfr. Peticari, 1996; Riva, 2004; Rivoltella, 2011; Pasini, 2016; Formenti, 2017) appassionati di storia e di storie, di convocazioni e implicazioni.

In questo interstizio, dove lavoro e generatività coincidono, si scoprono ulteriori coincidenze e così anche contemplazione e gratitudine si scoprono combaciare: chi è grato contempla, chi contempla è grato, e sta nella vita non computando entrate e uscite, lodi e critiche, pieni e vuoti, ma tutto accogliendo come fosse segno.

Così, nel modo precipuo col quale Bobin (2019) descrive l'abitare poeticamente il mondo, specificando che la postura contemplativa/poetica "non è una decorazione (...), ma "è come mettere la mano sulla punta più sottile del reale":

"La contemplazione è ciò che minaccia maggiormente, e in modo stranissimo, il superpotere della tecnica. E per una ragione molto semplice: la tecnica apparentemente ci facilita la vita. Ma è un dogma che oggi la vita sia facilitata, per riprendere il pensiero di Gillas Dattas. Chi ha detto che la vita deve essere facile e comoda? È comodo amare? È comodo soffrire? Lo è sperare?"

La tecnica ci allontana da queste cose, e fa espandere un'epidemia di irrealità che invade silenziosamente il mondo (p. 31).

« Chi è grato
contempla,
chi contempla
è grato,
e sta nella vita
non computando
entrate e uscite,
lodi e critiche,
pieni e vuoti,
ma tutto
accogliendo
come fosse
segno »

La contemplazione, ciò che chiamiamo poesia, ne è proprio il contrario. È persino il contrario di ciò che intendiamo troppo spesso con la parola poesia. (...) Il reale è dal lato della poesia e la poesia è dal lato del reale.

I contemplativi, chiunque essi siano, possono essere poeti conosciuti come tali, ma può esserlo anche un imbianchino che fischietta come un merlo in una stanza vuota, o una giovane donna che pensa a tutt'altro mentre stira la biancheria. Gli istanti di contemplazione sono istanti di grande tregua per il mondo poiché è in questi istanti che il reale non ha più paura di raggiungerci. Non c'è più nulla di rumoroso nei nostri cuori o nelle nostre teste. Le cose, gli animali, i fantasmi che sono molto reali, tutto ciò che è dell'ordine del vivente si avvicina a noi e viene a trovare il suo nome, viene a mendicare il suo nome (p. 33).

Abitare poeticamente il mondo sarebbe forse prima di tutto guardare pacificamente, senza l'intenzione di prendere, senza cercare una consolazione, senza cercare nulla. (...).

E penso che in quel momento qualcosa del mondo si apra come una mandorla" (p. 35).

Passare dal consumare la vita al tenerla tutta intera, integra, piena: questioni di passione, storia, filosofia, antropologia, escatologia, poesia.

Proviamo a re-imparare a progettare la cura della spiritualità giovanile cominciando dalla fine, ovvero dall'inizio: dalla morte, dalla vita »

« Proviamo a re-imparare a progettare la cura della spiritualità giovanile cominciando dalla fine, ovvero dall'inizio: dalla morte, dalla vita »

Bibliografia

- BENASAYAG M. (2019). *Funzionare o esistere?*. Milano: Vita e Pensiero.
- BENASAYAG M., DEL REY A. (2016). *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*. Milano: Feltrinelli.
- BOBIN C. (2019). *Abitare poeticamente il mondo*. Otranto: Anima Mundi.
- CONTINI M.G., FABBRI, M., MANUZZI, P. (2006). *Non di solo cervello. Educare alle connessioni mente-corpo-significati-contesti*. Milano: Raffaello Cortina.
- FORMENTI L. (2017). *Narrazione e trasformazione. Un modello complesso*. Milano: Raffaello Cortina.
- GOLEMAN D., SENGE P. (2017). *A scuola di futuro*. Milano: BUR.
- KAHNEMAN D. (2012). *Pensieri lenti. Pensieri veloci*. Milano: Mondadori.
- MAGRIS C. 2001. *Utopia e disincanto*, Milano, Garzanti.
- MEZIRROW J. (2003). *Apprendimento e trasformazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- MORIN E. (2015). *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- MORIN E. (2018). *Conoscenza Ignoranza Mistero*. Milano: Raffaello Cortina.
- MORTARI L. (2002). *Aver cura della vita della mente*. Firenze: La Nuova Italia.
- MORTARI L. (2005). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Carocci.
- PANKSEPP J. (2014). *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina.
- PASINI B. (Ed). (2016). *Palpitare di menti. Il laboratorio formativo: stili, metafore, epistemologie*. Santarcangelo: Apogeo.
- PERTICARI P. (1996). *Attesi imprevisi*. Milano: Bollati Boringhieri.
- RECALCATI M. (2011). *Elogio del fallimento*. Trento: Erickson.
- RECALCATI M. (2014). *Il complesso di Telemaco*. Milano: Feltrinelli.
- RECALCATI M. (2016). *Se la morte non è un abisso da vincere*. Repubblica, ottobre 2016.
- RIVA M.G. (2004). *Il lavoro pedagogico come ricerca di significati e ascolto delle emozioni*. Milano: Guerini Scientifica.
- SCARDICCHIO A.C. (2020). *Il futuro è una questione coscienza*, SIR, maggio 2020.
- SEGEL, D. (2010). *Mindsight*. Milano: Raffaello Cortina.
- SPITZER, M. (2013). *Demenza digitale*. Milano: Corbaccio.
- STRIANO, M. (2000). *Educare al pensare. Percorsi e prospettive*. Lecce: Pensa Multimedia.
- STRIANO, M. (2001). *La "razionalità riflessiva" nell'agire educativo*. Napoli: Liguori.
- ZAMBRANO, M. (1996). *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Raffaello Cortina.



“Come rondini in volo verso la primavera”

ANDREA BUCELLI

«Andare oltre i gruppi di amici e costruire l'amicizia sociale,
cercare il bene comune»
(ChV 169)

Le mie conoscenze ed esperienze del mondo giovanile sono limitate. Quindi posso solo proporre qualche impressione da inesperto di pastorale giovanile. La volta che mi fu assegnato il compito di catechista dei bambini, non trovavo mai le parole per rivolgermi a loro. E loro coglievano il mio disagio.

Ho modo di avvicinare generazioni ormai distanti dalla mia, sia vivendo con i figli, sia frequentando gli studenti universitari – giovani adulti – a cui insegno e che incontro anche svolgendo incarichi istituzionali (presidente di un corso di laurea magistrale). Li osservo quindi “dalla cattedra”, ma anche nell'affrontare i problemi quotidiani, legati al percorso formativo, dal momento della scelta del corso di studi alla laurea.



« Che cosa significa formare (e formarsi) giovani capaci di immaginare un futuro partecipativo e solidale? Quali risorse mettere in campo? Quali aspetti far crescere? »

Che impressione ricavo da tutto ciò? Ovvero, per riprendere le domande che mi sono state sottoposte come traccia di questo intervento: che cosa significa formare (e formarsi) giovani capaci di immaginare un futuro partecipativo e solidale? Quali risorse mettere in campo? Quali aspetti far crescere?

Non so dare risposte ad interrogativi così complessi. Posso solo abbozzare qualche sommaria considerazione, come dicevo.

Dare spazio di pensiero e di azione

La prima, che ritorna spesso nei miei pensieri: ai giovani occorre dare spazio di pensiero e d'azione; non possono essere lasciati fuori, solo ad ascoltare chi ragiona "con la testa immersa in un altro secolo". Tanto meno possiamo ridurli a NEET (*Not in Education, Employment or Training*), categoria che suscita sdegno e inquietudine, se si considera che comprende chi cerca attivamente lavoro (tecnicamente "disoccupati", parte della "forza lavoro" assieme agli occupati), ma anche gli "inattivi", perché "scoraggiati" (ovvero chi non cerca più, ma vorrebbe lavorare) o non interessati al lavoro. "Una generazione in panchina"¹, che in Italia conta 2.116.000 persone in età compresa tra 15 e 29 anni². Ai giovani dunque va data la parola, vanno create condizioni tali da favorire la liberazione delle loro energie, perché sono pronti

¹ *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese*, a cura di S. Alfieri, E. Sironi, Vita e Pensiero, Milano, 2017.

² Ultimi dati ISTAT, riferiti al 2018.

a spiccare il volo: «Come rondini in volo verso la primavera», diceva Giorgio La Pira. L'«effettiva partecipazione» dei giovani «all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, co. 2, Cost.) bisogna volerla, prepararla, favorirla, accompagnarla. Deve diventare un programma di rigenerazione della società. Altrimenti resta una parola vuota, proclamata e mai attuata.

A volte lo spazio si dà anche senza volerlo, per incapacità (ad esempio di maneggiare gli strumenti informatici) o per disinteresse dei meno giovani. Il giardino di casa mia, che ho sempre trascurato per pigrizia e mancanza di tempo, in questo periodo di forzata clausura per l'emergenza sanitaria è rifiorito come non mai. I miei figli, senza che dicessi loro alcunché, vi ci si sono dedicati, giorno dopo giorno impegnati a ripulire, piantare, coltivare. Però, un conto è che i giovani suppliscano a ciò che gli adulti non possono o non vogliono fare, altro è che gli adulti abbiano la consapevolezza e la determinazione di valorizzarne presenza, ruolo, potenzialità.

Sul piano più generale, politico, non possiamo non raccogliere la provocazione di papa Francesco: quale modello di sviluppo è quello che – come il nostro – ruba il futuro ai giovani, li priva «di lavori degni che permettano loro di svilupparsi per mezzo delle loro mani, della loro intelligenza e delle loro energie?»³.

L'altra considerazione su cui vorrei porre l'accento, anche per il lavoro che faccio, riguarda la scuola. Sarebbero tante le riflessioni sul tema. Certo è che l'istruzione è il capitolo fondamentale su cui investire, come vorrebbe (all'art. 34) la nostra Carta costituzionale. Di fronte alle grandi questioni contemporanee «ci troviamo davanti ad una sfida educativa» (*Laudato si'*, n. 209). Ma l'educazione, la scuola di ogni ordine e grado, oggi a quale modello si vanno ispirando? A me sembra che da anni prevalga il «paradigma tecnocratico» di cui parla la stessa *Laudato si'* (n. 106). Può darsi che l'approccio che tutto misura e tutto confronta elimini sacche di inefficienza anche consistenti, e sta bene. Ma l'esasperazione di regole e procedure, indicatori di dati statistici e tabelle, davvero raccoglie la sfida educativa di cui dicevamo? «Dobbiamo rivalutare la ragione critica; ecco la vera via per ristabilire il ruolo dell'educazione», scriveva Ernesto Balducci⁴. E quanto i giovani oggi sono aiutati a crescere come persone che fanno parte di una comunità, più dotate del senso degli altri che propense a costruire steccati? Persone disposte ad anteporre il bene comune di volta in volta emergente ai propri interessi e alla propria carriera⁵?

« Un conto è che i giovani suppliscano a ciò che gli adulti non possono o non vogliono fare, altro è che gli adulti abbiano la consapevolezza e la determinazione di valorizzarne presenza, ruolo, potenzialità »

³ Discorso per il conferimento del premio Carlo Magno, 6 maggio 2016.

⁴ In *Fede e scelta politica*, Milano, Mondadori 1977, p. 24.

⁵ Cfr. *Christus vivit*, 169.

Occorre un nuovo umanesimo, si dice. Però – anche qui – la parola, se non vuole restare una declamazione inutile, ha bisogno di essere vissuta, testimoniata, declinata, calata nel governo delle cose. Faccio un esempio relativo ad una vertenza che, al momento in cui scrivo, non si è ancora chiusa nel confronto serrato tra esecutivo e forze politiche e sindacali. Mi riferisco alla stabilizzazione dei precari nella scuola media superiore. Persone già nella scuola da anni, in là con l'età e magari con famiglia, forse anche stimate da colleghi dirigenti e alunni. La loro capacità di insegnare, secondo il Ministero, dovrebbe essere testata attraverso una prova "Computer based" di 80 domande in 80 minuti. Un minuto a domanda! Non solo. A seguito del concorso straordinario ne sarà bandito uno ordinario, con la conseguenza che, se il malcapitato dovesse fallire la prova a quiz, qualcun altro dall'una (straordinaria) o dall'altra graduatoria (ordinaria) potrebbe sopravanzarlo. Con il risultato finale di far perdere il lavoro ad un insegnante di comprovata e apprezzata esperienza. Possibile non escogitare un altro criterio di reclutamento, in grado di verificare capacità tecniche e ad un tempo rispettoso di quel che è maturato negli anni del precariato?

Sulla stessa falsariga e di nuovo attingendo alla mia esperienza: esiste nel nostro ordinamento un percorso di eccellenza che è il dottorato di ricerca; dovrebbe formare i futuri ricercatori e docenti universitari. Strumento con cui, giustamente, lo Stato investe sui giovani "capaci e meritevoli" di cui parla l'art. 34 della Costituzione. Sarebbe molto interessante conoscere (ma non ho dati) il numero dei dottori di ricerca che, anch'essi formati in anni di studio, non hanno trovato sbocco nelle università italiane e neanche nella scuola media superiore. Quante le energie accumulate e poi disperse, sacrificate e, nella migliore delle ipotesi, sottoutilizzate; quanti i giovani, nel frattempo diventati *agés*, frustrati e persi?

Che ne sarebbe invece se trovassimo politiche davvero efficaci – assai più coraggiose, ad esempio, del vigente servizio civile – in grado di dare concrete opportunità d'inserimento e sviluppo?

« Che ne sarebbe se trovassimo politiche davvero efficaci – assai più coraggiose ad esempio del vigente servizio civile – in grado di dare concrete opportunità d'inserimento e sviluppo? »

Riattivare dialoghi tra le generazioni

Un'ultima battuta sul rapporto tra generazioni. Si è interrotto, questo rapporto: abbiamo segregato gli anziani nelle RSA, di questi tempi martoriate; li abbiamo ghettizzati, nascosti; i giovani non conoscono i nonni, i nonni non conoscono i nipoti. Abbiamo bisogno di recuperare il dialogo tra generazioni. Non solo. Abbiamo bisogno di proiettarci verso le generazioni a venire, ad esempio nel calibrare le scelte economiche in funzione di sostenibilità ambientale e sociale. Non possiamo più permetterci di saccheggare il creato e di ridurre in povertà strati sem-



pre più ampi della popolazione (*Laudato si'*), segnatamente i più giovani. Bandirei allora la parola “rottamazione” per rilanciare l’insegnamento lapiriano dell’unità nel molteplice della famiglia umana. Ma concludo citando un prete orionino, don Angelo Vallesi, salito al Padre più di vent’anni fa, insegnante di religione al liceo e figura di riferimento nei miei anni giovanili: «Giovani e adulti vanno visti insieme perché insieme debbono vivere: i loro doni, infatti, si completano in quanto complementari! Il giovane, senza l’adulto, sarebbe un carisma senza discernimento. Il discernimento del giovane, infatti, è l’adulto, così come il discernimento dell’adulto è il giovane. Più precisamente: il carisma del giovane è la fantasia, la creatività (egli è chiamato a far nascere quel che non trova...), il potere di far ringiovanire anche l’adulto... È ancora del giovane la capacità di rivitalizzare le opere, le proposte, i metodi, le sensibilità, gli stili di vita... L’adulto, a sua volta, rappresenta il carisma della stabilità, della sicurezza, dell’esperienza, della calma, dello spirito di sacrificio, del lavoro umile, faticoso, quotidiano...»⁶.

« Il carisma del giovane è la fantasia, la creatività (egli è chiamato a far nascere quel che non trova...), il potere di far ringiovanire anche l’adulto... »

⁶ *Molte cose ho ancora da dirvi. Riflessioni di don Angelo Vallesi*, a cura di C. Megli, L. Morolli, M. Morolli, M. Pasquini, Firenze, 2019, p. 214.

2.

SPUNTI PER UNA SPIRITUALITÀ GIOVANILE



La profezia dei giovani Così la Chiesa riscopre la sua vocazione

MICHELE GIANOLA

«I vostri giovani avranno visioni (Gl 3,1)»
(ChV 192)

«Cristo vive. Egli è la nostra speranza
e la più bella giovinezza di questo mondo»
(ChV 1)

Nel tempo dell'epidemia di COVID-19 tutti siamo stati costretti a confrontarci più o meno duramente con la realtà, tutti «ci siamo resi conto di trovarci tutti sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma allo stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda» (FRANCESCO, *Momento straordinario*)

di preghiera in tempo di epidemia, 27 marzo 2020) e tutti abbiamo vissuto lo spaesamento, la paura, il dolore e la speranza. Laddove è stata sperimentata, questa immersione nella comune umanità ha offerto la possibilità di quella rinnovata postura ecclesiologicala e pastorale sancita dal Concilio Ecumenico Vaticano II per il quale «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia» (*Gaudium et spes*, 1); nella lingua originale del testo, il sapore di questa solidarietà suona con il termine ‘coniugata’, il gusto sponsale del divenire una carne sola.

L'opera di Dio al modo di Dio

Intuisco la fecondità di questa prospettiva nella sua dirompente esigenza di conversione. Essa costringe, infatti, i credenti a non sentirsi ‘fuori’ o ‘di fronte’ al mondo, alla storia, alla società, ma a riconoscersi – umilmente – ‘dentro’. In fondo, è il medesimo sguardo a cui lo stesso papa Francesco ha invitato l'assemblea radunata al Circo Massimo nell'estate di un paio d'anni fa quando ha raccontato questo semplice aneddoto: «Una volta, un sacerdote mi ha fatto una domanda: *Mi dica, qual è il contrario di 'io'?*. E io, ingenuo, sono scivolato nel tranello e ho detto: *Il contrario di 'io' è 'tu'* – No, Padre: questo è il seme della guerra. Il contrario di 'io' è 'noi'. Se io dico: il contrario sei tu, faccio la guerra; se io dico che il contrario dell'egoismo è 'noi', faccio la pace, faccio la comunità, porto avanti i sogni dell'amicizia, della pace. Pensate: i veri sogni sono i sogni del 'noi'. I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata» (FRANCESCO, *Veglia di preghiera con i giovani italiani*, 11 agosto 2018).

Offrire un punto di vista forse meno evidente e sicuramente complementare, nell'approccio alla spiritualità giovanile, significa considerarla non soltanto a partire da alcune caratteristiche particolari di una determinata fascia d'età quanto dalle provocazioni e dalla profezia che attraverso i giovani giunge all'unico ‘noi’ ecclesiale: «La fede passa per la vita [...] e quando si concentra sul fare, rischia di diventare moralismo e di ridursi al sociale [...]. Siamo chiamati a portare avanti l'opera di Dio al modo di Dio, nella prossimità: stretti a Lui, in comunione tra noi, vicini ai fratelli» (FRANCESCO, *Santa Messa per la conclusione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 28 ottobre 2018). Così, si tratta non solo di riconoscere che cosa fare ‘per’ i giovani ma anche di discernere a che cosa lo Spirito del Signore inviti attraverso quelle parti dell'unico Corpo ecclesiale – il nostro – che sono le più giovani e delle quali è necessario prendersi cura, come di tutto il resto.

« I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata »

‘Noi’ siamo i giovani, i bambini, gli adolescenti, gli adulti, gli anziani, gli uomini e le donne: siamo ‘noi’. È necessario immaginarsi parte dell’unico corpo e osservare che ciò che accade alla nostra carne è specchio di quello che succede alla Chiesa e all’umanità intera lungo il trascorrere dei giorni e lo scorrere dei secoli. «Le membra del lattante sono piccole, più grandi invece quelle del giovane. Però sono le stesse. Le membra dell’uomo adulto non hanno più le proporzioni di quelle del bambino. Tuttavia, quelle che esistono in età più matura esistevano già nell’embrione. Questo è l’ordine meraviglioso disposto dalla natura per ogni crescita» (VINCENZO DI LERINS, *Primo commonitorio*, c. 23. PL 50, 667-668). Il tessuto cellulare si rigenera continuamente ma le cellule più giovani fanno parte del medesimo organismo di quelle più invecchiate; i tempi della crescita rispecchiano le dinamiche dello sviluppo della vita spirituale dei singoli e delle comunità che attraversano il tempo degli inizi, della fecondità e della consegna ma, sempre, all’interno dell’unico corpo. Insieme. In fondo è l’orizzonte al quale invita il comando di Gesù: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mc 22,39): lo amerai perché sei tu, siamo noi.

Diverranno profeti i vostri figli

«Al mondo non è mai servita né mai servirà la rottura tra generazioni [...]. Nella profezia di Gioele troviamo un annuncio che ci permette di capire questo in modo molto bello. Dice così: “Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni” (G1 3,1)» (*Christus vivit*, 191-192).

«I tempi della crescita rispecchiano le dinamiche dello sviluppo della vita spirituale dei singoli e delle comunità che attraversano il tempo degli inizi, della fecondità e della consegna ma, sempre, all’interno dell’unico corpo»

Ascoltando il testo è facile proiettarlo al futuro, dimenticando che la profezia di Gioele si è compiuta nella Pentecoste e lo Spirito è già stato effuso su ogni uomo dal soffio del Crocifisso (Mt 27,50) Risorto (Gv 20,22) e che l’annuncio del profeta riguarda il nostro presente. Sovente corriamo il rischio di immaginare la profezia come un annuncio luminoso e del tutto chiaro, secondo un’idea distorta che richiama ad un universo magico ed estraneo dalla realtà. Invece, la profezia è costituita da interrogativi, provocazioni, domande e atteggiamenti che mischiano allo scorrere quotidiano dei giorni l’anelito alla sorgente, il richiamo alla radice, la fame della vita di Dio. La profezia, inoltre, è sempre per il presente, a servizio della conversione che può compiersi solo nell’oggi.

È così che emerge la possibilità di un cambiamento di sguardo sulla realtà giovanile, su quelle parti del nostro corpo che sono più fresche, più fragili (anche) ancora da strutturarsi (forse) e delle quali non solo siamo chiamati a prenderci cura ma delle quali dobbiamo discernere la profezia, l’annuncio per la nostra conversione personale e comunitaria. Non certamente nella di-

reazione dell'*appeal* – non si tratta di renderci più attraenti! – ma della vita evangelica che è capace di attrarre da sé e se è davvero evangelica e non lo fa, apre serenamente ad un discernimento ulteriore.

Che cosa lo Spirito dice alle Chiese (Ap 2,7) attraverso le nuove generazioni? Che cosa attraverso questo tempo? Questa è la domanda più feconda capace di dischiudere l'idea di una 'spiritualità giovanile' e preservarla dal rischio di essere ridotta ad una serie di tecniche nella logica – talvolta troppo desiderata e accondiscesa – del *tutorial*. Quali sfide e quali interrogativi sorgono dal cuore dei giovani? E quali risposte o quali processi gli adulti hanno imparato ad attivare? Sono esiti positivi e orientati alla vita, al bene della persona, della società, alla salvaguardia del creato? «I momenti cruciali per lo sviluppo della nostra identità comprendono: decidere il corso di studi, scegliere la professione, decidere in che cosa credere, scoprire la nostra sessualità e assumere impegni che cambino il corso dell'esistenza» (cf. SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede, il discernimento vocazionale*, Riunione pre-sinodale, 19-24 marzo 2018).

«La giovinezza è una benedizione per la Chiesa» (*Christus vivit*, 134). Come accompagnare i giovani all'orientamento scolastico? Quali modelli sviluppiamo nelle nostre case di formazione per il discernimento vocazionale? Quali processi attiviamo per prendere una decisione in comunità, in parrocchia, all'interno di un'*équipe* pastorale o di un presbiterio? Quanto la fede ha a che fare con la nostra vita, le nostre scelte? In che modo il Vangelo illumina il nostro agire? Perché i giovani dovrebbero credere a ciò che viviamo? Quali parole vere, comprensibili e aderenti alla vita abbiamo da dire riguardo alla sessualità? Come ci lasciamo mettere in discussione da ciò che è distante da noi? Che cosa abbiamo paura di perdere e cosa siamo disposti a lasciar andare? Qual è la nostra Passione? Per che cosa (per chi) correremmo il rischio di morire?

Solo così, ascoltando l'anelito del cuore dell'uomo e la profezia dei giovani (non soltanto della giovinezza) e di ogni persona che abita la terra (cf. *Gaudium et spes*, 1), la Chiesa tutta insieme è chiamata a riscoprire la propria vocazione di prendersi cura della vita in tutte le sue forme: gli uni di quella degli altri, ciascuno della propria, insieme di quella della casa comune, della comunità e – in particolare – di quella nascente dei giovani. Siamo chiamati a lasciarci incontrare dal Risorto e a preparare le vie perché la Salvezza possa giungere a tutti gli uomini e la Chiesa possa ancora risplendere della sua giovinezza: «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita» (*Christus vivit*, 1).

« Solo ascoltando l'anelito del cuore dell'uomo e la profezia dei giovani e di ogni persona che abita la terra, la Chiesa tutta insieme è chiamata a riscoprire la propria vocazione di prendersi cura della vita in tutte le sue forme »



Un piede avanti all'altro

ALBERTO GASTALDI

«La giovinezza è marcata da sogni che vanno prendendo corpo»
(ChV 137)

“Il giovane va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti, che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti”: papa Francesco¹ indica con un'immagine efficace la predisposizione dei giovani di ogni tempo a dare “carne” ai propri sogni. Una delle “ferite”² che accompagna però il cammino delle nuove genera-

¹ *Dio è giovane. Una conversazione con Thomas Leoncini*, Milano, Piemme, 2018, cit. in PAPA FRANCESCO, *Esortazione Christus Vivit*, 139.

² *Christus Vivit*, 83.

zioni negli ultimi anni è l'essere sopraffatti da un certo disincanto rispetto alla realizzazione delle proprie aspirazioni o, talvolta, a non dare neanche fiato ai propri desideri. Condizione richiamata, del resto, dallo stesso Papa nella GMG di Cracovia del 2016: "Sentire che in questo mondo, nelle nostre città, nelle nostre comunità, non c'è più spazio per crescere, per sognare, per creare, per guardare orizzonti, in definitiva per vivere, è uno dei mali peggiori che ci possono capitare nella vita, e specialmente nella giovinezza"³. Situazione di "stallo" che è stata ben descritta in una ricerca condotta dalla Caritas di Roma, dove emerge che gli adolescenti dei quartieri di periferia della Capitale non riescono ad immaginare il loro futuro a medio o lungo termine, a causa della "poca fiducia in se stessi, la scarsa propensione al sacrificio e, soprattutto, l'immagine negativa del lavoro visto prevalentemente come una routine, fonte di noia e di scarsa gratificazione"⁴, ma - ha spiegato il curatore Mario Pollo - anche per i coetanei del centro città "I sogni sono un'altra cosa... non c'è più tra gli adolescenti e i giovani la dimensione del rimbocarsi le maniche per realizzare qualcosa di grande. Cercano il successo a ogni costo"⁵. Sarebbe troppo semplice addossare ai ragazzi le colpe di questa "paralisi", termine usato ancora da Francesco a Cracovia, ripetendo una frase che sembra essere sempre attuale anche negli ambienti cattolici: "I giovani non sono più quelli di una volta". Non possiamo invece evitare di porci una domanda personale che riguarda ognuno di noi, adulti, che stiamo accanto agli adolescenti nel loro percorso di crescita. "Si può davvero credere che c'è una promessa di bene da rendere concreta nella nostra vita?". "Il grande problema del disagio giovanile oggi è che non ci sono gli adulti"⁶ ha affermato in tanti incontri e pubblicazioni Massimo Recalcati. "I giovani hanno bisogno di testimoni, di adulti in grado di testimoniare, a qualunque livello, non solo nella famiglia, ma anche nella scuola, nelle istituzioni, che si può stare su questa terra con slancio"⁷. Tema che è emerso, attraverso un episodio significativo raccontato da Letizia, 23 anni, all'incontro dei giovani italiani con il Papa: la giovane, durante la scuola superiore, si rivolge al docente che più stima, che insegna arte, per chiedere "come poter diventare come lui". "Mi sono sentita rispondere che i tempi erano cambiati, che c'era la crisi, che non avrei trovato lavoro, e che piuttosto avrei dovuto scegliere un ambito di studi che meglio rispondesse alle esigenze

« Una domanda personale riguarda ognuno di noi, adulti, che stiamo accanto agli adolescenti nel loro percorso di crescita: Si può davvero credere che c'è una promessa di bene da rendere concreta nella nostra vita? »

3 PAPA FRANCESCO, *Veglia di preghiera con i giovani*, XXXI Giornata Mondiale della Gioventù, Cracovia, 30.07.2016.

4 MARIO POLLO, *Il futuro negato*, Roma, Caritas, 2020.

5 *Ibidem*.

6 <https://www.mentelocale.it/genova/articoli/70474-genova-recalcati-giovani-apatichanno-bisogno-testimoni.htm>

7 *Ibidem*.

ze del mercato. ‘Scegli economia’, mi ha detto. Ho sentito una grande delusione; mi sono sentita tradita nel sogno che gli avevo confidato, quando invece cercavo un incoraggiamento proprio da quella figura che avrei voluto imitare”⁸. Ma la stessa Letizia, in quell’incontro al Circo Massimo, ha offerto la chiave della speranza che sprona tanti giovani, nonostante tutto, a “cercare e seguire” i propri sogni. “Un giorno, in oratorio dove sono educatrice, una delle mie ragazze mi ha detto di avere fiducia in me, di stimare le mie scelte. Mi ha detto che rappresento quasi un modello per lei e che avrebbe voluto fare quello che facevo io. È stato lì, in quel momento che ho deciso coscientemente che avrei preso tutto l’impegno di essere educatrice: non sarei stata quell’adulto traditore e deludente, ma avrei dato tempo ed energie, con tutti i pesi che potrà comportare, perché una persona a me si era affidata”⁹. È il dono della propria vita che apre orizzonti imprevedibili. È la via indicata da Gesù Cristo. “Dobbiamo avere il coraggio di essere diversi, di mostrare altri sogni che questo mondo non offre, di testimoniare la bellezza della generosità, del servizio, della purezza, della fermezza, del perdono, della fedeltà alla propria vocazione, della preghiera, della lotta per la giustizia e il bene comune, dell’amore per i poveri, dell’amicizia sociale”¹⁰.

Un Amore accanto

Una strada alternativa rispetto agli standard che oggi appaiono vincenti e che permette di scoprire il significato profondo della propria esistenza e di poterlo, con umiltà, mostrare ad altri. Elisabetta, 26 anni, lo ha raccontato con chiarezza: “C’è Qualcuno che crede nel valore di quello che sono, che mi accompagna.... Che fa fiorire i miei sogni, che fa fiorire i desideri più veri che ho nel cuore. Sento di essere chiamata a una vita bellissima, piena, felice. E anche nei momenti difficili, più bui, in cui la strada non era chiara, e non capivo... Ho sempre sentito una carezza, che mi diceva ‘Non temere Betta’. Quella carezza più grande da cui mi sento avvolta passa in realtà dalle cose più semplici, da mille mani, situazioni, canzoni. Quando ti senti toccata da un Bene grande tutto diventa un regalo che ti è stato fatto: una perla che mi è stata messa tra le mani”¹¹. La consapevolezza di un Amore che ci sta accanto è l’antidoto prezioso alla “ferita” che riguarda tanti giovani: aver timore di scegliere, preferendo tenere sempre tante possibilità aperte, ma, di fatto, non seguendone alcuna. “Ogni volta in cui le difficoltà sembrano bloccarmi, ho scoperto che Dio non ha mai smesso di scommettere su di me, anche

« Quando
ti senti toccata
da un Bene
grande, tutto
diventa
un regalo che
ti è stato fatto:
una perla che
mi è stata messa
tra le mani »

⁸ PAPA FRANCESCO, *Incontro e preghiera con i giovani italiani*, Roma, 11.08.2018.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, Skopje, 07.05.2019.

¹¹ <http://www.vigiova.it/la-parola-ai-giovani/datevi-al-meglio-della-vita-elisabetta>

quando io stesso, francamente, non mi sarei dato un solo centesimo. Allora a tutti voi faccio questo augurio: lasciatevi amare da Dio, lasciate che scommetta su di voi, scopritene la tenerezza”¹². Con le sue parole Emanuele, seminarista di 25 anni, ha espresso la forza di aver sentito vero quell’invito “Alzati” che Gesù rivolse a un ragazzo, figlio unico di una madre vedova. “È realmente una nuova creazione, una nuova nascita. Non è un condizionamento psicologico. Probabilmente, nei momenti di difficoltà, tanti di voi vi sarete sentiti ripetere le parole “magiche” che oggi vanno di moda e dovrebbero risolvere tutto: “Devi credere in te stesso”, “Devi trovare le risorse dentro di te”, “Devi prendere coscienza della tua energia positiva”... Ma tutte queste sono semplici parole e per chi è veramente “morto dentro” non funzionano. La parola di Cristo è di un altro spessore, è infinitamente superiore. È una parola divina e creatrice”¹³.

Papa Francesco sa quanto sia potente vivere questa Parola camminando con dei compagni, condividendo le gioie e sostenendosi nelle difficoltà, per dare nuova vita anche al sogno del “noi”. “Nessuno può affrontare la vita in modo isolato, non si può vivere la fede, i sogni senza comunità, solo nel proprio cuore o a casa, chiusi e isolati tra quattro mura, c’è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com’è importante sognare insieme! Come fate oggi: qui, tutti uniti, senza barriere. Per favore, sognate insieme, non da soli; sognate con gli altri, mai contro gli altri! Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c’è; insieme si costruiscono i sogni”¹⁴. Un cammino che aiuta ad abbattere “i tre nemici del dono, i principali: tre, sempre accovacciati alla porta del cuore: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo”¹⁵.

Luminosa è la testimonianza di Carlo Grisolia e Alberto Micheli, giovani laici, molto amici fra loro, morti a pochi mesi di distanza, servi di Dio dal 2008. “Un’amicizia fondata, prima ancora che sulle affinità elettive, sul sentirsi parte di un progetto grande e incorruttibile che li trascendeva. Entrambi avevano scelto di fare del Vangelo la loro stella polare. Entrambi sentendosi inadeguati a incarnarne fino in fondo le regole e le logiche, ma entrambi convinti che per farcela occorre procedere in cordata, dandosi una mano l’un con l’altro”¹⁶. E qui allora “il sentiero si apre camminando”!¹⁷

« Nessuno può affrontare la vita in modo isolato, non si può vivere la fede, i sogni senza comunità, solo nel proprio cuore o a casa, chiusi e isolati tra quattro mura, c’è bisogno di una comunità »

¹² <http://www.vigiova.it/la-parola-ai-giovani/datevi-al-meglio-della-vita-emanuele>

¹³ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la XXXV Giornata Mondiale della Gioventù*, 2020.

¹⁴ PAPA FRANCESCO, *Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, Skopje, 07.05.2019.

¹⁵ PAPA FRANCESCO, *Omelia nella solennità di Pentecoste*, Vaticano, 31.05.2020.

¹⁶ <https://www.focolaritalia.it/2016/11/15/carlo-alberto-due/>

¹⁷ ANTONIO MACHADO, *Caminante*, in Antonio Machado, *Tutte le poesie*, a cura di Giovanni Caravaggi, Milano, Mondadori, 2010.



Nella terra della comunione

ANDREA DE IURI - PAUL MATTHIAS GECK

«L'amicizia è un regalo della vita e un dono di Dio» (ChV 150)

Tre sono le informazioni che ci comunica l'evangelista Luca sulla persona di Zaccheo: è il «capo dei pubblicani», è «ricco» e «piccolo di statura». Lo immaginiamo come un uomo facoltoso ma solitario, potente ma incapace di relazioni. Anche quando entra Gesù in città egli si tiene lontano dalla folla, pur volendolo vedere. Sull'albero Zaccheo può osservare senza entrare in un reale coinvolgimento, può mantenere una distanza che lo rassicuri e allo stesso tempo ha un vantaggio sugli altri: vede e pensa di poter controllare tutto ciò che si svolge sotto di lui. Fino al momento in cui Gesù lo chiama: «Zaccheo, scendi» (Lc 19,5).

Il racconto che apre il capitolo 19 di Luca (1-10) ci sembra essere un ottimo esempio per narrare cosa sia l'amicizia e come l'abbiamo sperimentata nelle nostre vite. Una persona si dimostra amica quando ci invita a scendere dal nostro albero – lì dove ci eravamo nascosti, dove ci sentivamo sicuri. L'amicizia, infatti, non è mai una cosa sicura. Anzi, si tratta proprio di un atto di fi-

ducia, di saltare dall'albero perché raggiunti da uno sguardo che sceglie di fermarsi, di vedere in profondità, di perdonare, di invitare alla comunione.

Fintanto che Gesù gli sta a debita distanza Zaccheo non si espone, ma quando il Signore si ferma e per la prima volta lo guarda alzando gli occhi (con una prospettiva che mai nessuno aveva utilizzato prima nei suoi confronti, perché sempre più basso degli altri) egli si scopre riconosciuto in tutta la sua unicità e ciò è sufficiente per farlo emergere dalla massa indistinta sotto di lui. È uno sguardo-sguardo che, mostrandogli chi è colui che stava cercando di vedere (cf. Lc 19,3), gli rivela in realtà chi sia egli stesso: un «figlio di Abramo» (Lc 19,9). Ecco che «con l'amicizia Dio ci apre gli occhi [al punto che essa] diventa il suo strumento per creare, e anche per rivelare»¹.

Tale processo è quanto accade agli amici più veri ed è spesso rischioso. È Gesù stesso a definire l'amicizia come un rischio. Lungi, infatti, dall'essere qualcosa di dolcemente romantico, essa porta in sé la fatica e la fecondità del dono della vita, proprio secondo la parola del Signore per il quale «nessuno ha un amore più grande di questo: *dare la vita* per i propri amici» (Gv 15,13).

L'alterità dell'altro

Chi ha fatto esperienza profonda di amicizia sa bene che arriva un momento in cui l'affinità elettiva non è più sufficiente e l'altro si mostra a noi in tutta la sua alterità e con spigolature che mal si combinano con le nostre. Allora l'ideale di amicizia che avevamo costruito va in frantumi. È il momento più faticoso e più bello che gli amici possano vivere. «È [...] la grazia di Dio che fa rapidamente svanire simili sogni. Dobbiamo cadere in preda a una grande delusione circa gli altri [...] e, se va bene, anche circa noi stessi, e a questo punto Dio ci farà conoscere la forma autentica della comunione»². Nel nostro cuore si aprono allora due possibilità: la prima è l'affermazione egocentrica di sé sino alla totale sopraffazione e al rifiuto dell'altro, la seconda è la rinuncia all'egoismo, alla pretesa di risolvere ogni cosa da soli, e l'accoglienza di quanto in un primo momento non ci appariva nemmeno amabile e che tuttavia scegliamo di amare. Solamente questa seconda strada si mostra feconda e, insieme, terribilmente rischiosa³. Ci viene a questo punto in aiuto un'altra immagine che Gesù impiega per spiegare in cosa consista «dare la vita». Siamo all'ingresso di Gerusalemme, la Passione è ormai vicina e il Signore la annuncia ancora una volta: «Se il chicco di grano, caduto in

« È Gesù stesso a definire l'amicizia come un rischio. Lungi, infatti, dall'essere qualcosa di dolcemente romantico, essa porta in sé la fatica e la fecondità del dono della vita »

¹ C. S. LEWIS, *I quattro amori. Affetto, amicizia, eros, carità*, Jaca Book, Milano 1980-1990², 85.

² D. BONHOEFFER, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 2003-2010, 22.

³ Cf. C. S. LEWIS, *I quattro amori*, 111.

terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Potremmo dire che l'amicizia ci fa gustare quanto sia bello quel non "rimanere soli", anche quando implica cadere – a volte perfino dolorosamente – dall'albero del nostro *ego* nella terra feconda della comunione; ecco perché «attraverso gli amici, il Signore ci purifica e ci fa maturare» (ChV 151): perché toglie dal nostro cuore la durezza in cui da soli rischiamo di rinchiuderci e «ci insegna ad aprirci, a capire, a prenderci cura degli altri, a uscire dalla nostra comodità e dall'isolamento, a condividere la vita» (ChV 151).

Quando degli amici vivono reciprocamente tutto ciò allora appaiono veramente tali e la loro relazione si può realmente dire «un regalo della vita e un dono di Dio» (ChV 151) perché «niente dimostra tanto bene l'amicizia quanto il portare il peso dell'amico»⁴.

Viene da chiedersi come sia possibile amare l'amico in quei momenti in cui ci appare faticoso quanto affrontare un 'nemico'. Guardiamo nuovamente a Gesù che «è giunto anche al punto di amare chi gli resisteva [...]. Quando eravamo ancora nemici, siamo stati riconciliati [...]. Se non ci avesse amato da nemici, non ci avrebbe avuti come amici»⁵. Il Signore ci ha «chiamato amici» (Gv 15,15) mentre di noi vedeva di quali meschinità e durezza saremmo stati capaci, «mentre eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8); e poiché a motivo di ciò noi stessi non ci saremmo mai scelti per essere "suoi", lui ha scelto noi (cf. Gv 15,16).

Così gli amici ci ricordano ogni giorno che siamo stati salvati da «un amore più grande» (Gv 15,13) che ci ha guardati mentre ci sentivamo insignificanti e piccoli e che sedendosi alla nostra mensa ha detto davanti a tutti: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio» (Lc 19,9) di quella promessa di fecondità fatta ad Abramo, l'«amico di Dio» (Gc 2,23). Così «è Dio ad aver già posto l'unico fondamento della nostra comunione [...], in Gesù Cristo»⁶.

Se dunque l'amicizia da sola non basta ci ralleghiamo di poter «[aggiungere] all'amore fraterno la carità» (2Pt 1,7): siamo resi cioè capaci di amare «con l'amore con cui siamo amati da Dio. Non con uno diverso»⁷. Per questo in quanto cristiani siamo, possiamo e vogliamo essere amici! Nell'amicizia umana che vive dell'amicizia con Cristo ci è disvelata, infatti, una straordinaria bellezza: mentre ci appare la fatica legata all'alterità dell'ami-

«Viene da chiedersi come sia possibile amare l'amico in quei momenti in cui ci appare faticoso quanto affrontare un 'nemico'»

⁴ AGOSTINO, *Ottantatré questioni diverse*, 71.1.

⁵ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, XX, 1.2.

⁶ D. BONHOEFFER, *Vita comune*, 23.

⁷ R. CANTALAMESSA, *La vita in Cristo. Il messaggio spirituale della Lettera ai Romani*, Ancora, Milano 1997, 191.

co, riconosciamo una comunione già esistente ben al di là dei nostri sentimenti, delle nostre incostanze e infedeltà. Scopriamo il dono di una comunione che sa tenere insieme tutta l'unicità e la particolarità dell'altro e nostra, i peccati e il perdono, le lotte avvincenti e i raggiungimenti inattesi. La nostra piccola esperienza ci conferma⁸ – ed è quanto vorremmo qui incoraggiare – che «a questo livello profondo e nascosto, avviene la vera trasformazione del mondo»⁹ e il cammino della comunione si apre anche dove inizialmente appariva esserci solo differenza caratteristica, di esperienze e addirittura di appartenenza a Chiese cristiane non ancora in piena unità visibile perché tale comunione «sgorga, quale necessità e conseguenza inevitabile e diretta, dall'unione dell'uomo con Dio»¹⁰.

Allora «non lasciamoci rubare la fraternità» (ChV 167) e osiamo, nell'amicizia con Gesù, la comunione con ogni uomo e con ogni donna. Forse un giorno, per un dono della sua misericordia, «quando vedremo il volto di Dio, capiremo di averlo sempre conosciuto [perché] Egli ha fatto parte di tutte le nostre innocenti esperienze d'amore terreno, creandole, sostenendole, e muovendole, istante dopo istante, dall'interno»¹¹. E ci meraviglieremo nel constatare che «tutto ciò che in esse era autentico amore, anche qui sulla terra, è stato più suo che nostro, e nostro soltanto perché suo»¹².

8 Gli autori – l'uno cattolico, l'altro evangelico – hanno vissuto per un periodo in vita comune durante la fine degli studi universitari, condividendo, oltre che una casa pensata come un luogo di accoglienza, anche il tempo della preghiera e i beni economici.

9 R. CANTALAMESSA, *La vita in Cristo*, 192.

10 M. EL MESKIN, *Comunione nell'amore*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, 276.

11 C. S. LEWIS, *I quattro amori*, 125.

12 *Ibidem*.



Protagonisti della propria vita

Papa Francesco riesce sempre a toccare i nostri cuori e cogliere quello che noi giovani stiamo vivendo sulla nostra pelle. Le parole che ci rivolge nella *Christus Vivit* sono ossigeno, aria fresca per me. Abbiamo bisogno di figure che ci sponino a puntare sempre in alto, a non vivacchiare, a non sprecare quello che di prezioso abbiamo tra le mani, ma a chiederci cos'è davvero che ci rende felici. Il Papa ci invita a essere protagonisti della nostra vita, a non lasciare che siano gli altri o quello che ci circonda a scegliere per noi, vivendo in modo passivo, ma a prendere in mano la propria vita. Serve che ognuno di noi prenda in mano la propria canoa e che con coraggio si lanci in quello in cui crede, in quello che lo appassiona e che lo fa sentire vivo.

Conservo le parole ascoltate alla GMG di Cracovia: «Il Signore, come a Pentecoste, vuole realizzare uno dei più grandi miracoli che possiamo sperimentare: far sì che le tue mani, le mie mani, le nostre mani si trasformino in segni di riconciliazione, di comunione, di creazione. Egli vuole le tue mani per continuare a costruire il mondo di oggi. Vuole costruirlo con te». Per questo, come ci dice Papa Francesco, bisogna saper fare delle scelte, che molto spesso spaventano. Nessuno sa a priori quale sia la cosa giusta da fare e questo aspetto ci blocca, perché abbiamo paura di soffrire, di perdere qualcosa. Allo stesso tempo però non dobbiamo dimenticarci che non siamo soli, che da soli non possiamo andare lontano, ma solo affidandoci tra di noi e a Lui possiamo lasciare che la nostra vita fiorisca.

(Martina Vaccarezza)



Ovunque nella vita

Testimonianze di giovani

SARAH BORTOLATO

«Testimoniare il Vangelo ovunque nella propria vita»
(ChV 175)

Abbiamo chiesto ad alcuni giovani di consegnarci qualche vissuto o visione di “Chiesa in uscita” a partire dalla rilettura della loro esperienza di vita. Sono emerse prospettive interessanti, parole sorgive che indicano aperture convergenti e rinnovate prospettive... espressione di *un sentire che dall'ascoltarsi dentro punta ad un orizzonte ampio come l'ecumene*. Desideriamo lasciare spazio alla loro voce per coglierne le suggestioni, consapevoli che il “prossimo passo da compiere”, frutto del discernimento in comune, nasce sempre da sguardi che lo Spirito intreccia.

La nota più ricorrente che i giovani, esprimendosi sulla Chiesa, ci consegnano è quello di una *decisiva e concreta apertura al mondo*. Una Chiesa che *riduce le proprie zone comfort e si spinge*

ad abitare altri luoghi dell'interagire umano, fiduciosa che anche dalle eventuali ferite dell'incontro continua a scaturire un'umanità rinnovata.

A tal proposito **Rossella P.**, giovane laureata in economia, afferma: «Mi piace molto l'idea dello stare nel mondo senza essere del mondo. Mi spiego: pensando ad un'immagine di Chiesa, mi viene subito in mente o quella inquadrata nelle realtà "consacrate" (chiese, oratori, scuole cattoliche, diocesi, ecc.) o quella totalmente dedicata al Terzo Settore (tutte le realtà "no profit" e le varie iniziative sociali rivolte ai poveri materiali). Sento che manca una presenza di rilievo nella porzione di mondo "normale", fatta dai "poveri del terzo millennio" - come li chiamo io - che poi sono i ricchi materiali, ma poveri di spirito. Non quelli delle beatitudini, ma coloro che si ritrovano poveri interiormente perché hanno perso la profondità e la gioia. La concretezza della Chiesa che desidero passa proprio dallo stare nel loro mondo: quello delle aziende, del commercio, dell'industria, del digitale, delle nuove frontiere di sviluppo...

Se penso alla realtà in cui mi trovo a vivere e lavorare, la città e l'università, attorno a me circolano potenti slogan: "Non ci fermiamo", "Siamo l'eccellenza", "Siamo competitivi", "Siamo il traino del Paese". Valori sicuramente buoni, che tuttavia rischiano di essere enfatizzati fino al dis-umano. Mi piacerebbe una Chiesa che provocasse maggiormente queste realtà, non per svilirle, ma per renderle più umane e vere. Farle "morire" nella loro superbia perché rinascano nella loro autenticità».

Lucia V. - una laurea in Farmacia conseguita poco prima del *lockdown* e una variegata esperienza di associazionismo - ci parla di una Chiesa recettiva, che *sa cogliere la testimonianza del mondo*, e racconta: «I miei genitori, nel loro educarmi, hanno particolarmente tenuto all'*apertura al mondo*. Soprattutto durante la fase dell'adolescenza, mi hanno chiesto di dare spazio a realtà diverse ... dall'oratorio, che per me era il luogo per eccellenza in cui vivevo la Chiesa. Ora riconosco come questa loro richiesta, che inizialmente ho vissuto con fatica, sia stata per me fondamentale. Dare la possibilità a relazioni e realtà differenti restituisce una ricchezza immensa in termini di pensieri, idee, stimoli, domande, nonché capacità di riconoscere le forme diverse in cui si manifesta la stessa Bellezza.

Se le amicizie di sempre mi hanno insegnato il rispetto della diversità di ciascuno, l'associazionismo laico di città mi ha portato a stringere amicizia con persone più grandi, spesso atee, che, con mia meraviglia, pur avendo fatto scelte completamente differenti dalle mie, mi hanno educato profondamente alla vita.

« Sento che manca una presenza di rilievo nella porzione di mondo "normale", fatta dai "poveri del terzo millennio" »

#conicoloridelvangelo

Un'immagine, un *hashtag*, una citazione, una storia, un *like*. Così prende forma la comunicazione quotidiana sui social. Usando messaggi immediati capaci di trasmettere un'emozione, ricordare un avvenimento e rendere partecipi di un momento. Con quell'immediatezza capace di catturare l'istante e con la consapevolezza dell'oblio dopo poche ore, quando il post scivola verso il fondo della *timeline*. Potrebbe sembrare una comunicazione effimera, potrebbe sembrare quasi un gesto privato (come scrivere il proprio diario virtuale), ma l'esporsi sui social con il coraggio della testimonianza è davvero una grande opportunità di annuncio del Vangelo per ognuno di noi. Certamente non con lo stile del tele-predicatore che arringa le folle, ma attraverso la condivisione di quegli istanti, gesti, pensieri ed emozioni che dipingono il quadro della nostra vita con i colori del Vangelo. Con l'umiltà di chi non intende imporre nulla ma, con il segno semplice della testimonianza, indica quel qualcosa di "oltre" che rende unica la nostra vita. Certo qualche commento poco simpatico è sempre possibile, forse anche qualche battuta infelice, ma dopotutto questa è la nostra storia, la storia della nostra vita, e racconta chi siamo e le esperienze che viviamo, parla di quello che crediamo vero, bello e unico. E lo fa davanti al mondo. Vale la pena di raccogliere questa sfida, che ne dite? #NPG #testimonianza #vitavera #conicoloridelvangelo @donlucafox

(Luca Fossati, Collaboratore Ufficio Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi di Milano)



Mi sono lasciata educare dal mondo (al di fuori dell'oratorio) stando nel mondo e ho scoperto qualcosa di unico e preziosissimo: che anche lì c'è Chiesa e che con il proprio essere è possibile portare la Chiesa anche a persone che scelgono di non credere. Questo è un dono che come Chiesa possiamo sperimentare solo quando accettiamo di uscire da noi stessi e dai nostri spazi abituali».

Anche **Michele T.**, studente di Scienze dell'organizzazione, conferma questo sentire: «La Chiesa in uscita che desidero sa uscire dai propri schemi e rivolgersi al mondo, anche a quello non credente... Ho maturato questa visione dopo essere stato due volte in Kenya come volontario. Ritengo sia importante che la Chiesa in uscita sostenga i poveri, i più fragili, gli emarginati... collaborando intensamente con tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. Nelle situazioni in cui si lotta per il bene comune percepisco la bellezza di essere compatti: troppo spesso ho visto anteporre ritualità o tradizioni, invece di dare spazio alla concretezza dell'umanità. Papa Francesco rappresenta questa mia aspirazione di Chiesa in uscita, infatti lui parla a tutti indistintamente e, quando si tratta di svegliare le coscienze, lo fa realmente, mettendosi in gioco; questa è la Chiesa povera e semplice, la Chiesa di Gesù che anch'io sogno».

Vi sono poi alcune sensibilità maturate con sapienza secolare nella Chiesa e riconosciute dai giovani. Tra queste, Rossella riporta all'attenzione il *dono fecondo dell'ascolto e la priorità delle relazioni*: un grembo in cui i giovani si affacciano e desiderano essere accompagnati. «Una Chiesa che fa tanto e ascolta ancora troppo poco chi cerca il



suo sguardo attento mi ha fatto prima allontanare e poi riavvicinare. Ricordo bene quando a 16/17 anni mi sono offerta di aiutare in un'attività e il don del mio paese mi ha risposto: "Fai come vuoi, per me che tu venga o meno è uguale", e poi si è messo a fare altro... perché c'era altro da fare. Dopo anni mi sono riavvicinata alla Chiesa, quando ho trovato chi mi ascoltasse anche nelle banalità che potevo dire: aveva le sue cose da fare, ma sapeva metterle in secondo piano dedicandomi del tempo. Ripenso alle volte in cui ho chiesto di parlare o fare una chiacchierata e la risposta è stata: "Non ora", "Sono molto occupato"... che tristezza quando prima delle persone che chiedono un ascolto attento si trovano attività da organizzare!».

Elisa D.T., *Lettere moderne*, ci riporta al valore di una *presenza quotidiana di Chiesa vivente che sa esserci in maniera discreta e fedele*, prolungando lo spreco del "vasetto di nardo" che frantumandosi scalda il cuore. Di fronte alla domanda "Qual è il luogo in cui verifichi maggiormente la tua esperienza di fede?", risponde: «Sono diversi i luoghi in cui faccio esperienza di fede, a partire dall'appartamento che condivido con altri fuorisede, tuttavia è l'università il posto che interpella in prima persona la mia fede. Può sembrare assurdo, ma nella vita universitaria intensa e a volte dispersa, ci sono due punti luminosi che mi permettono di rimanere salda nella fede: la compagnia degli amici del gruppo che frequento e il cappellano dell'università. Ogni giorno, quando arrivo, zaino in spalla e tanta voglia di mettermi in gioco, è lì ad accogliere con un sorriso le persone che passano. È incredibile vederlo ogni mattina spalancare le porte della cappellina universitaria, come per dire a tutti, persino ai più lontani: "Venite, Gesù è qui per ognuno di voi". Ed effettivamente, da quando le porte della Chiesa sono spalancate, molta più gente vi entra, anche solo

« Sono diversi i luoghi in cui faccio esperienza di fede, a partire dall'appartamento che condivido con altri fuorisede, tuttavia è l'università il posto che interpella in prima persona la mia fede »

per una fugace preghiera. La cosa che più mi stupisce e che mi fa compagnia durante le mie giornate di studio è sapere che il don è lì, da qualche parte, nello stesso luogo che frequento ogni giorno: certo, non lo vedo e non ci parlo sempre, ma la sua presenza è preziosa. Così come ritengo preziosa la cappellina, situata esattamente di fianco alla biblioteca che frequento: spesso la mattina quando arrivo in università faccio un salto in quel luogo accogliente, da sola o accompagnata da qualche amico, per affidare la giornata prima di andare a studiare».

Elisabetta, laureanda in Lettere moderne, ci condivide la gioia e il desiderio della testimonianza raccontandoci alcuni aneddoti tratti dall'esperienza universitaria e di educatrice dei preadolescenti: «Per la mia piccola esperienza, il Vangelo per essere annunciato ha bisogno di grandi sorrisi, braccia accoglienti e sguardo profondo, desideroso di scorgere il bello nascosto in ciascuno: insomma, per farsi domanda autentica per gli altri, il Vangelo ha bisogno anzitutto di una vita in cui fiorire.

« Per la mia piccola esperienza, il Vangelo per essere annunciato ha bisogno di grandi sorrisi, braccia accoglienti e sguardo profondo »

Lo riscontro in oratorio, quando i ragazzi delle medie che seguono rimangono affascinati da alcune scelte "controcorrente" che compio e che profumano di gioia. Per esempio, quando ho raccontato di aver trascorso il Capodanno con altri giovani in compagnia dei senzatetto della città, hanno iniziato a prendermi in giro, ma, tra una risata e l'altra, si vedeva che volevano strapparmi il segreto del perché la gioia vera si nasconde in circostanze che spesso chiedono a noi il primo passo di un incontro, di un'uscita, di un dono che poi torna centuplicato.

Una cosa simile è accaduta con la mia migliore amica dell'università: tra una lezione e l'altra, durante le giornate faticose delle sessioni d'esame, quando studiavamo anche dieci ore ininterrottamente, a poco a poco si è lasciata coinvolgere dalla semplicità con cui vivo il Vangelo e dai "ritmi" che mi chiede di assecondare. L'esame è lunedì e il giorno prima dobbiamo ripetere tutto? Va bene, però alle 11.00 c'è la messa in parrocchia e quel tempo è fondamentale perché tutte le altre ore della giornata trovino ordine e senso. E così anche lei ha iniziato a farsi, oltre che compagna di studi, compagna di messa e di vita!

Per me, essere testimone significa avere fatto – e rifarlo ogni benedetto giorno – un incontro talmente bello e sconvolgente che proprio non può essere taciuto, ma che merita un racconto che coinvolga l'intera vita”.

Da questo entusiasmo, da questa concretezza ci lasciamo anche noi contagiare e lasciamo risuonare il dialogo fecondo degli sguardi perché possa restituirci un passo, un'intuizione, un primato nella Chiesa vivente tra fedeltà e rinnovamento.



L'adesso di Dio

Ascoltare la realtà per riconoscere
la propria vocazione

MICHELE GIANOLA

«La vostra vita non è un 'nel frattempo'.
Voi siete l'adesso di Dio, che vi vuole fecondi»
(ChV 178)

Ai bambini si insegnano i nomi delle quattro stagioni, normalmente in quest'ordine: primavera, estate, autunno, inverno. Così è facile periodizzare la vita che inizia con la fanciullezza, cresce nel vigore della gioventù e si avvia verso le stagioni nelle quali viene meno l'energia e si raffredda. Tuttavia, trovo che questo sia un errore sia cronologico che spirituale. Per il nostro calendario l'anno (il tempo) comincia con l'inverno e solo dopo i primi mesi arriva la primavera, poi l'estate e l'autunno. Così è della vita dell'uomo: anch'essa inizia con l'inverno, la stagione nella quale la terra, custodita dalla coltre nevosa, si prepara per germogliare; la



« La domanda vocazionale «per chi sono io?» è da nutrire nel tempo dell'inverno per vederla spuntare nei primi germogli della scelta di vita »

sapienza contadina delle regioni più fredde ha condensato questo fenomeno in un insegnamento: «Sotto la neve, il pane». Lo stesso ci viene annunciato dal dispiegarsi dell'Anno Liturgico che accompagna sacramentalmente la nostra fede nella storia della Salvezza, anche personale: inizia alla fine di novembre – nelle fredde notti dell'inverno nel quale inizia a risplendere la prima luce del Natale, con il suo tepore – e conduce alla primavera della Pasqua che dischiude al tempo adulto della vita nuova.

Lo sguardo che ne viene sulla vita è totalmente differente e decisamente più vocazionale perché permette di osservare l'infanzia e l'adolescenza come il tempo nel quale il brulicare dell'identità in costruzione tra tante esperienze e mille contraddizioni e insicurezze, se custodito e coltivato è orientato a preparare il fiorire della vita. La domanda vocazionale «per chi sono io?» (cf. ChV 286) è da nutrire nel tempo dell'inverno per vederla spuntare nei primi germogli della scelta di vita. La fecondità – parola che condivide la medesima radice di 'felicità' – è un processo che va accompagnato in ciascuna delle sue fasi, lungo tutte le stagioni perché nel tempo maturo della vita adulta la pianta trovi il suo vigore e possa portare il frutto fino al tempo della raccolta, l'autunno della vita nel quale si potranno, finalmente, gustare i frutti di bene che si conservano per la vita eterna.

Questa è la vocazione: tutta la vita che fecondata dalla Parola e illuminata dalla vita dello Spirito è capace di germogliare e portare frutto. Per questo: «Dobbiamo pensare che ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale, ogni spiritualità è

vocazionale» (ChV 254) perché ogni persona, io, «sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri» (*Evangelii gaudium*, 273).

Una spiritualità giovanile

In tale prospettiva, si intuisce chiaramente come la spiritualità giovanile (la pastorale, la formazione) non possa che essere orientata al riconoscimento dei possibili inizi della propria vocazione. Dopo, se il processo continua ad essere accompagnato e non si smette di coltivare, si inizia a diventare adulti, stagione nella quale occuparsi della propria vocazione è il compito principale: sarebbe sciocco il contadino che si occupasse più del crescere dei primi germogli che del coltivare il campo così da gustare i frutti maturi. Così, la pastorale giovanile intercetta una fascia d'età all'interno di un processo che non può essere disarcionato dal passato e disorientato rispetto al futuro, pena ostacolare l'opera dello Spirito e smarrire le coscienze dissipando la scelta di vita. La forza vitale della giovinezza, come acqua sorgiva, ha bisogno di trovare un canale nel quale convogliare tutto il proprio vigore, ha bisogno di intuire il luogo e le persone da amare perché l'energia possa svilupparsi in un torrente fecondo (cf. Ez 47) e non disperdersi in una palude.

Chi crede, vede

Non è possibile riconoscere la propria vocazione cristiana senza entrare nella *sinergia* con Dio. Intuire la possibilità che il Signore desidera *mischiare le sue forze con le nostre* perché l'opera della nostra vita possa compiersi *insieme* come alla scuola di un Maestro. Che ciò che desidero e voglio fare possa essere condiviso con lo Spirito che insegna ogni cosa (Gv 14,26) perché sia buona e migliore. Una pastorale giovanile che sia vocazionale non può prescindere dalla tensione a condurre i giovani alla vera fede, accompagnandoli alle soglie del Roveto perché Dio possa servirsi della loro curiosità (cf. Es 3,14) e rivelare loro la sua Parola.

È una grande opera di semina. E come insegna la parabola, il seme va sprecato, gettato in abbondanza (Mc 4,3) perché – come accade nell'atto del generare – è sufficiente che un seme soltanto affondi nel terreno perché attecchisca e nasca una nuova vita. Anche per la fede è così: è sufficiente una Parola per generare la vita nuova, che viene dall'ascolto (Rm 10,17). Servono qualcuno che annunci e tanti che preparino il terreno dissodandolo in quella

« La forza vitale della giovinezza, come acqua sorgiva ha bisogno di trovare un canale nel quale convogliare tutto il proprio vigore, ha bisogno di intuire il luogo e le persone da amare »



Q
Una testimonianza in musica delle parole di don Tonino Bello: <https://rivistavocazioni.chiesacattolica.it/2019/11/29/la-vita/>

« Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo »

«forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti [...]. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola [...] sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e amicizia» (*Evangelii gaudium*, 127-128).

Si tratta di accompagnare alla fede perché sola è capace di aprire lo sguardo (Cfr. *Lumen fidei*, 1) nel discernere la realtà e intuire, attraverso di essa, la propria vocazione e missione in un processo che nella giovinezza – lo ricordo – ha soltanto il suo inizio, la terza nascita «che apre all'esercizio maturo della libertà» (cf. SINODO DEI VESCOVI, *Documento preparatorio*, 1) e che ha bisogno di una vita intera per consolidarsi.

Riparatori di strade

La vita di tutti noi, dei giovani soprattutto, si presenta sempre più spesso come un'opera preziosa andata in mille pezzi. Il ministero dell'ascolto ha sempre più a che fare con la raccolta e la pulizia di tanti frammenti e la paziente ricucitura, la attenta opera di restauro che ciascuno ha la possibilità di compiere sotto l'azione della Grazia di Dio che la renderà ancora più bella. Si tratta di entrare in contatto con la nostra creaturalità per riconoscere che «la fragilità che la caratterizza evoca delicatezza, sensibilità, gentilezza, discrezione, cura; racconta le stagioni della vita con le loro fatiche, la dipendenza tenera di un neonato, l'indecisione inquieta di un giovane, la salute cagionevole di un anziano» (SIENI F.M., «La polvere e l'oro. L'impasto della vita» in *Vocazioni XXXVI*, 2019, 3, 21).

Ricevere l'annuncio della cura di Dio è sconfiggere il fantasma della propria inadeguatezza e l'idolo imperativo del dover emergere, diventare qualcuno. Condurre alla scoperta della propria figliolanza divina è il passo iniziale per attraversare la paura della morte, vivere nella pace con il Risorto e gustare la compagnia degli altri uomini, «vedere l'estraneo diventare fratello e il Verbo farsi carne e abitare in mezzo ai suoi» (DELBRÈL M., *L'hôtellerie*).

Una pastorale vocazionale è tesa a prendersi cura: è esperienza vivificante per la spiritualità di ogni giovane scoprirsi sotto la premura di Dio, costantemente all'opera perché «le proprie antiche rovine siano riedificate, ricostruite le fondamenta di tra-



Il racconto testimonianza di Simona Atzori sui suoi sogni:
<https://rivistavocazioni.chiesacattolica.it/2019/11/29/il-sogno/>



scorse generazioni, restaurate le proprie strade perché tornino ad essere popolate» (cf. Is 58,12).

Audaci e creativi

Un elemento fondamentale della giovinezza è il desiderio di costruire qualcosa nella vita, segnare un proprio tratto nella storia, generare qualcosa di buono da mettere al mondo. La profezia della giovinezza è accompagnata dalla possibilità di 'proiettare' il futuro, di lanciare lo sguardo in avanti per intuire nell'oggi le possibilità di domani.

Sono l'audacia e la creatività le caratteristiche da incentivare in quell'Adamo plasmato ad immagine e somiglianza di Dio che si rivela creatore: «La creatività [...] è l'immagine del Creatore presente nell'uomo» (cf. BERDIAEV N., *Il senso della creazione*, 45). Senza assecondare la tentazione dalla quale la Scrittura ci mette in guardia fin dall'inizio – quella di diventare come Dio (cf. Gen 3,5) – la parola dischiude, nella giusta postura, il suo significato più vero e incentiva la propria responsabilità, la capacità di rispondere alla chiamata che viene dalla realtà e della quale mettersi a servizio.

Sovente si legge che nel nostro tempo, il senso del futuro è appiattito sul presente e questo può essere indubbiamente vero ma non per l'occhio bagnato dalla fede e dal genio della creatività che infrange il fronte della storia per seminare il domani. Non sarà per tutti così, forse. «Se vuoi costruire una nave non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Prima, risveglia negli uomini la nostalgia del mare» (A. DE SAINT EXUPERY).

« La profezia della giovinezza è accompagnata dalla possibilità di 'proiettare' il futuro, di lanciare lo sguardo in avanti per intuire nell'oggi le possibilità di domani »

In una visita alla Sagrada Familia, il grande architetto Etsurō Soo che accompagnava il nostro gruppo ci illuminò osservando che il genio di Gaudì, lavorando alla cattedrale che mai avrebbe visto conclusa, decise di innalzare, per prima, la sola parete della Natività di modo che chiunque, vedendo una parte compiuta dell'intera opera, avrebbe potuto appassionarsene, immaginando il futuro. L'immagine è decisamente generativa, libera lo stesso Autore dal trattenere la propria creatura, lasciandola andare verso il futuro che la vedrà costruirsi nelle mani di altri.

Orizzonti

Vorrei suggerire un'ultima immagine. Nella nuova serie del documentario televisivo statunitense *Cosmos: odissea nello spazio*, il presentatore, Neil de Grasse Tyson, racconta di una periodizzazione compiuta allo scopo di far percepire allo spettatore le dimensioni dell'universo. La durata dell'espansione cosmica dal momento del *big bang* è di più di tredici miliardi di anni. Una cifra così immensa è difficile da immaginare. Meno se la si organizza sull'ideale calendario dell'anno cosmico i cui mesi hanno la durata di circa un miliardo di anni. Così dall'esplosione originaria avvenuta il primo gennaio si può osservare la nascita della luce, dei primi ammassi gassosi, delle stelle: la nascita del sole avviene il 31 agosto dell'anno cosmico, quella della terra il 14 settembre e l'uomo vi fa la sua comparsa... alle 23:59 e 45' del 31 dicembre! Tutta la storia degli uomini, in relazione all'universo si compie negli ultimi quindici secondi della mezzanotte di Capodanno. «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure, l'hai fatto poco meno degli angeli» (Sal 8).

Allargare l'orizzonte della percezione di sé libera dall'ansia di prestazione, permette di riconoscere che c'è un tempo prima e dopo di noi, che ci sono miliardi di altre persone e che per quanto grande un uomo possa diventare è infinitamente piccolo ma che, allo stesso tempo ciascuno è amato dal Padre, importante perché la sua opera possa compiersi, come in un mosaico. Qual è il tuo pezzetto? In questo grande tessuto che è il tempo, la casa dell'uomo nella quale far germogliare la vita di Dio.

«Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. [Il patriarca Bartolomeo] ci ha proposto di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un'ascesi che significa imparare a dare e non semplicemente a rinunciare. È un modo di amare, di passare gradualmente da ciò che io voglio a ciò di cui ha bisogno il mondo di Dio. È la liberazione dalla paura, dall'avidità e dalla dipendenza» (*Laudato si'*, 11).

« Allargare
l'orizzonte
della percezio-
ne di sé libera
dall'ansia di
prestazione »



Gli spunti della rubrica *On My Way* della rivista *Vocazioni* a cura di Maria Mascheretti e Silvio Grasselli: <https://rivistavocazioni.chiesacattolica.it/categorie/rubriche/on-my-way/>